

Anno LXIX • numero 2 • 2017

# LETTERE ITALIANE

già diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto

*direttori*

Carlo Ossola e Carlo Delcorno



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

*Cultura e filologia di Angelo Poliziano. Traduzioni e commenti*, a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 2016, pp. VIII-274.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Firenze alla fine del 2014, e presenta una serie di lavori preparatori concepiti nell'ambito dell'Edizione Nazionale delle opere di Angelo Poliziano. È persino superfluo dire che il tema inquadra, nella vasta congerie degli scritti polizianeî, due settori cruciali della sua imponente attività intellettuale e letteraria. Si comincia con una sezione dedicata a Poliziano traduttore, che comprende cinque contributi rivolti a illustrare altrettanti aspetti e episodi del molteplici impegno coltivato dall'umanista su questo terreno.<sup>1</sup> Nella tarda primavera del 1479, i noti contrasti con Clarice Orsini e l'abbandono temporaneo dell'incarico di precettore dei figli del Magnifico dischiusero al Poliziano un breve ma intenso periodo di *otium* letterario, che depositò i suoi frutti più rilevanti proprio sul tavolo del traduttore. Spicca al riguardo, tra gli altri analoghi esercizi, la versione dell'*Enchiridion* di Epitteto, che rappresenta uno snodo assai significativo – come mi è accaduto di mostrare di recente – anche nel controverso ma fondamentale rapporto dell'umanista con il dominio degli studi filosofici.<sup>2</sup> Né sorprende in questo senso che il libello confluì, nell'*editio princeps* bolognese del 1497 curata da Filippo Beroaldo, all'interno di una curiosa miscellanea di "operette morali" come la *Tabula* di Cebete nella traduzione latina del padovano Lodovico Odasio, il dialogo pseudo-luciano *De virtute conquerente cum Mercurio* (vale a dire l'intercenale albertiana *Virtus*) o il *De invidia et odio* di Plutarco, pure latinizzato. Nel suo intervento, Alberto Calciolari fa il punto sullo stato delle ricerche relative al testo della versione poliziana, che rispecchia – come è noto – una situazione assai problematica. Il Poliziano lavorò per sua stessa ammissione su manoscritti assai guasti e lacunosi, che tentò di risarcire con l'apporto del commento di Simplicio. L'unico testimone dell'opuscolo indipendente dalla tradizione a stampa è il Riccardiano 766, che è lo stesso su cui il Beroaldo condusse la già ricordata *princeps*

---

dedicato da Poliziano a un ignoto il 1/I/1490 (p. 78) si trova a Cambridge (Mass.) e non a San Marino, e la segnatura è correttamente indicata dallo studioso citato, Dane: RB 55503. Cfr. anche *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, t. I, a cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, Roma, Salerno, 2013, p. 305. A p. 79, n. 1, il ms. Pesaro, Bibl. Oliveriana 1383 è erroneamente assegnato all'area romagnola (dove giunse se mai a fine Cinquecento), mentre si tratta dell'importante codice di provenienza pratese, sul quale si rinvia a D. DELCORNO BRANCA, *Sulla tradizione delle "Rime" del Poliziano*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 16-19 e 109-124. A p. 117 in un elenco di *singulares* di B respinte figurano I, 106, 4 e 8, che invece sono accolte a testo. Errati rinvii sono a p. 74, nota 1 (alla mia ed. crit. delle *Rime*, mentre si trattava dell'ed. commentata delle stesse, Venezia, Marsilio, 1990) e a p. 89, dove per *Stanze*, II, 17, 5 va espunto *Bca* che non ha il II libro.

<sup>1</sup> Li elenco in ordinata successione qui di seguito: A. CALCIOLARI, *La traduzione dell'«Enchiridion» di Epitteto: trasmissione e problemi testuali*, pp. 3-20; C. BEVEGNI, *Poliziano, Plutarco e le «Amatoriae narrationes»*, pp. 21-32; S. FIASCHI, *Traduzioni dal greco nei «Miscellanea»: percorsi di riflessione*, pp. 33-50; D. SPERANZI, *Poliziano, i codici di Filelfo, la medicea privata. Tre schede*, pp. 51-68; S. DALL'OCO, *Sulla tradizione a stampa di Erodiano (secoli XV-XVII)*, pp. 69-109.

<sup>2</sup> Si veda A. BETTINZOLI, *La lucerna di Cleante. Poliziano tra Ficino e Pico*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 127-131; 171-175 e 193-194.

bolognese, correggendone qua e là alcuni errori e sanandone le lacune con inserti della traduzione dell'*Enchiridion* approntata a metà Quattrocento da Niccolò Perotti. Il testo così rammendato o raffazzonato approdò, con qualche ulteriore ritocco, all'aldina degli *Opera omnia* polizianeï, e di lì proseguì la sua corsa nella serie copiosa di ristampe che fiorì in tutta Europa per vari decenni. «Ci troviamo, insomma, di fronte ad una tradizione testuale, per così dire, esile, in quanto dipendente dalla linea rappresentata dal manoscritto Riccardiano, dall'edizione di Beroaldo e da quella aldina, e pure viziata perché originata da un manoscritto piuttosto scorretto» (p. 13).

All'estate del 1479 risale anche la traduzione delle *Amatoriae narrationes* di Plutarco, che Claudio Beveggi prende in esame con occhio rivolto soprattutto alla qualità della resa poliziana, capace di stringere in uno stesso nodo l'impeccabile fedeltà al dettato originale e la libertà richiesta dalla chiarezza e dall'eleganza dei modi espressivi. Donde un ampio repertorio di accorgimenti e procedimenti stilistici messi in campo dall'umanista per rendere più variegato e mosso il ventaglio delle proprie soluzioni, culminante di fatto in una spiccata tendenza alla «coloritura patetica» del discorso. La silloge di Plutarco (cinque brevi racconti di argomento amoroso) era già in sé orientata a una caratterizzazione tragica e violenta della propria materia. Il Poliziano, dedicando la sua versione all'amico Pandolfo Collenuccio, che aveva dato segno di apprezzare il soggetto, sembra desumere e quasi estrarre dal serrato confronto interpretativo con quelle pagine la stessa concezione cupa e fatalista della passione amorosa destinata a riaffiorare di lì a poco nei versi della *Fabula di Orpheo*. L'episodio ben si presta a illustrare d'altronde l'assidua frequentazione degli scritti di Plutarco, di cui è cospicua traccia, e ai più vari livelli, nel lavoro dell'umanista. Il primo agosto 1482, il Poliziano prelevava dalla medicea privata un codice delle *Vite parallele* proveniente dalla famosa collezione di manoscritti del Filelfo, fornendo così indirettamente – come rileva David Speranzi – «la più antica attestazione sinora reperita della loro presenza a Firenze» (p. 51). Tra le numerose annotazioni marginali depositate sulle carte di quello che è oggi il Laurenziano Pluteo 69. 1, si distinguono «tre *notabilia* vergati con scrittura dal *ductus* veloce» che paiono senz'altro – prosegue lo studioso – di mano poliziana. E il Poliziano in effetti continuò ad attingere copiosamente a quella raccolta, come pure dimostra il caso delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone: l'umanista ne corregge il testo nei primi *Miscellanea* utilizzando a più riprese il codice di Pasquino Capelli (oggi Pluteo 49. 9), che egli dichiara già in possesso del Filelfo e di lì giunto nella libreria di Lorenzo.

La traduzione più impegnativa e solenne negli anni del magistero accademico fu senza dubbio quella dell'*Historia* di Erodiano. Commissionata da papa Innocenzo VIII, l'opera conobbe fin da subito un'ampia diffusione manoscritta, e si impose poi definitivamente a partire dall'edizione curata nel 1493 da Andrea Magnani per i tipi di Platone de' Benedetti (a conferma dell'importanza dell'ambiente bolognese come centro di irradiazione degli scritti polizianeï). Il catalogo delle stampe allestito per l'occasione da Sandra Dall'Oco ne conta cinquantatré pezzi fino agli inizi del diciottesimo secolo, documentandone il progressivo dilagare oltre le Alpi: come volume autonomo o all'interno di più vaste miscellanee di storici greci e latini, nella sola versione poliziana o con testo greco a fronte, con o senza note di commento. L'intreccio di incontri e di scambi che si viene per tal via delineando coincide, sia pur nei limiti di un caso particolare, con l'impronta di quello che fu a lungo – all'insegna della grande lezione umanistica – il tessuto di una cultura autenticamente europea. Né l'esercizio della traduzione si riduce per il Poliziano alle sole prove deliberatamente intese come

tali: esso è piuttosto una pratica quotidiana che lascia tracce più o meno compiute e significative nell'intero *corpus* dei suoi scritti. Lo studio di Silvia Fiaschi allarga in questo senso l'orizzonte dell'indagine alla varia casistica delle versioni che accompagnano la folta messe di testi greci convocati «nel grande bacino filologico dei *Miscellanea*», non senza avvertire che quegli inserti «andranno in seguito analizzati alla luce di analoghe presenze» nell'insieme delle carte poliziane, dai commenti agli zibaldoni. È la ben nota circolarità del lavoro dell'umanista, che giunge sovente fino alla rielaborazione poetica di quegli stessi materiali, come documentano proprio alcune pagine – e fra esse esemplarmente il capitolo undicesimo, *de Venere et rosa* – della prima centuria. «In effetti» – annota l'autrice – «le traduzioni dal greco presenti nei *Miscellanea* assumono forme diverse e variabili estensioni», che vanno qui dalla resa più disinvolta – quasi una libera parafrasi – del brano estratto dai *Progymnasmata* di Aftonio, all'impegnativo confronto con la tavolozza dello pseudo-Libanio, di cui il Poliziano mostra di apprezzare specialmente la sofisticata patina atticista: «Hactenus de rosa Libanius, cuius tamen linguae graecanicis pictae coloribus nitidissimum tectorium nescio an ad unguem nostra ista tumultuaria latinitas repraesentaverit».

Agli inizi del 1823, mentre attendeva alla catalogazione dei manoscritti greci della raccolta Barberiniana, Giacomo Leopardi mise le mani su un codice composto di soli due fogli contenente una serie di *excerpta* di autori greci e latini ruotanti per lo più attorno allo stesso motivo di Venere e della rosa. Ne trascrisse il testo dello pseudo-Libanio, tuttora inedito, senza accorgersi peraltro che esso già compariva in versione latina nei *Miscellanea* poliziani e senza sospettare che quelle carte fossero state vergate proprio dal grande umanista, come argomenta ora persuasivamente Augusto Guida, tornando a rivisitare un celebre saggio di Alessandro Perosa e Sebastiano Timpanaro.<sup>3</sup> I fogli barberiniani, «non più ritrovati e di cui rimane solo la testimonianza di Leopardi», costituivano anzi con ogni probabilità delle schede preparatorie allestite dal Poliziano – secondo una prassi consolidata – in funzione del suo lavoro filologico. Siamo entrati così nella seconda parte del volume, che comprende nove contributi intitolati a Poliziano commentatore.<sup>4</sup> Vale anche qui naturalmente il rilievo dell'amplissima tastiera su cui si dispiega il virtuosismo dell'*interprete*, capace di adattare di volta in volta il suo *modus operandi* alle circostanze e alle peculiarità del suo oggetto. Roberto Ricciardi prende dunque in esame le collazioni dei poeti elegiaci – e in particolare di Propertio – riportate sui margini del noto incunabolo Corsiniano 50. F. 37. Si tratta di un lavoro giovanile; e in effetti l'umanista, tornando a scorrere quelle carte a distanza di anni, sembra volersene allontanare con gesto perentorio (anche se non privo di qualche

<sup>3</sup> *Libanio (o Coricio?)*, Poliziano e Leopardi, «Studi italiani di filologia classica», n.s., XXVII-XXVIII, 1956, pp. 411-425. Lo si legge ora in A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica*, a cura di P. Viti, I. Angelo Poliziano, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 125-140.

<sup>4</sup> Ne dò indicazione qui di seguito: R. RICCIARDI, *Angelo Poliziano e il testo di Propertio*, pp. 113-152; S. GRAZZINI, *Osservazioni sulla 'lectura Iuvenalis' di Poliziano*, pp. 153-176; C. PAOLINO, *Le 'recollectae' del corso di Poliziano sulle «Georgiche»*, pp. 177-186; G. ZOLLINO, *Il commento di Poliziano «super Philippicas Ciceronis»*, pp. 187-196; M. MARCHIARO, *L'«expositio Plinii» nel codice monacense Clm 754: nota paleografica e codicologica*, pp. 197-204; L. RUGGIO, *Poliziano e Terenzio*, pp. 205-220; I.G. RAO, *Preliminari per uno studio dei commentari alle «Pandette»*, pp. 221-236; P. VITI, *Due schede su Angelo Poliziano e il Digesto*, pp. 237-240; A. GUIDA, *Poliziano e Leopardi: un incontro non riconosciuto*, pp. 241-250.

residua sfumatura di compiacimento), come risulta dalla *subscriptio* apposta per l'occasione e datata 1485: «Catulli, Tibulli Propertiique libellos coepi ego Angelus Politianus iam inde a pueritia tractare, et pro aetatis eius iudicio vel corrigere vel interpretari. Quo fit, ut multa ex eis ne ipse quidem satis, ut nunc est, probem. Qui leges ne, quaeso, vel ingeni vel doctrinae, vel diligentiaeque nostrae hinc tibi coniecturam, aut iudicium facito. Permulta enim infuerint, ut Plautino utar verbo, me quoque qui scripsi iudice “digna lini”». Solo più tardi, e probabilmente durante il soggiorno romano del 1484, il Poliziano aveva avuto accesso a un *codex vetustus* dei carmi di Propertio appartenente a Bernardino Valla, ma le lezioni che ne aveva tratto – e di cui si servì tra l'altro nell'allestire il capitolo 81 dei primi *Miscellanea* – non furono registrate sulle carte dell'incunabolo Corsiniano, bensì in un apposito quaderno di cui si sono in seguito perse le tracce.

Ben documentata è invece la collazione del venerando codice pisano delle *Pandette*, gelosamente custodito allora in Palazzo Vecchio a Firenze, che l'umanista condusse nell'estate del 1490 sui tre volumi dell'edizione veneta del 1485-86 (oggi in Laurenziana, Plutei 91 inf. 15-17). «Il lavoro di confronto portò a varie correzioni, a margine e interlineari, [...] o espunzioni quando l'incunabolo presentava passi assenti nel codice di Palazzo, e alla trascrizione dei *graeca*, che nell'edizione comparivano in latino» (p. 229). E soprattutto suggerì al Poliziano, come argomenta Ida Giovanna Rao, il disegno di un vero e proprio commentario, che non giunse mai in porto (come altri progetti di quegli anni troncati dalla morte improvvisa), ma le cui sparse membra riaffiorano nei suoi zibaldoni o vanno ad alimentare le brillanti campionature filologiche e esegetiche delle due *Centurie* (ne sono qui esempio probante i casi di *Misc.* I, 78 e 92, illustrati da Paolo Viti; e lo è del pari la considerevole presenza di temi e testi giuridici nei secondi *Miscellanea*, sollecitata dalle nuove prospettive di quell'umanesimo totale che caratterizza tipicamente l'estrema stagione poliziana).

Tutto si tiene, in effetti, in questo complesso e articolato sistema, che ha il suo ideale baricentro nel mondo dell'insegnamento universitario: in quella piccola folla ronzante di studenti, colleghi, *familiares*, cui sono in primo luogo indirizzate le ricerche e le parole dell'umanista. Si collocano in questo quadro gli appunti per il corso sull'*Andria* di Terenzio, di cui Luca Ruggio sottolinea il fondamentale contributo teorico alla rinascita del teatro antico, riproposto negli anni successivi dalla collazione del codice Bembino e da alcuni memorabili affondi della seconda *Centuria*. A un ciclo di lezioni, interrotto o forse solo progettato, sembrano rinviare anche i materiali relativi alle *Filippiche* di Cicerone raccolti in una decina di carte del manoscritto Monacense latino 755. Giorgia Zollino vi ravvisa giustamente la struttura caratteristica del corso universitario, aperto da una *praelectio* che «tratteggia con eleganza il contesto storico-politico successivo alla morte di Cesare», dispiegando un largo ventaglio di fonti entro cui sono incastonati – nello stile tipico dell'autore – alcuni inserti più rari e preziosi. Il commento, che non va oltre i paragrafi iniziali della prima *Filippica*, ha invece un taglio essenzialmente didattico, con note di impostazione prevalentemente grammaticale e lessicale. Il breve lacerto è da ritenersi posteriore al 1489, e dunque non molto lontano da quel corso privato sulla *Naturalis historia* di Plinio di cui offre parziale riscontro un fascicolo dell'altro zibaldone, Monacense latino 754. Si tratta in questo caso di una *recollecta*, ossia degli appunti assemblati da uno studente, in cui Michaelangiola Marchiaro propone di riconoscere Pier Matteo Uberti, noto collaboratore del Poliziano (cui fu accanto, tra l'altro, nella citata collazione delle *Pandette* giustiniane). E della medesima natura sono i materiali trasmessi dal manoscritto 237 della Biblioteca Classense di Ravenna:

più schematici – e oltre tutto incompleti – gli appunti sulle *Georgiche* (di cui dà conto Carmen Paolino), più densi e copiosi quelli relativi alle *Satire* di Giovenale. Un corso, quest'ultimo, che costrinse il Poliziano a misurarsi con una stratificata e fermentante tradizione esegetica, sì che non meraviglia di veder affiorare da quelle note la traccia di alcuni fra gli esercizi più categorici e esemplari poi inclusi nello spartito dei *Miscellanea*.

Ma la *recollecta* di Bartolomeo da Galeata ci dice qualcosa anche sulla personalità del suo estensore e sulla temperatura dell'ambiente scolastico da cui proviene. In una lunga postilla a margine di Giovenale 13, 28, in cui soffia il venticello di un oscuro risentimento, Bartolomeo respinge la proposta interpretativa del Poliziano, accusandolo di improvvisazione con toni di accesa invettiva: «Sed desinat iam obsonia huiusce nobis male condita apponere, nisi vomitum convivis concitare velit...». È una pagina in effetti abbastanza sconcertante, che lascia nel lettore – come osserva Stefano Grazzini – «un senso di malinconia per quello che è il destino di tutti i maestri o professori: il difficile, controverso e spesso mutevole rapporto con gli allievi; che, in fondo, non è che una proiezione delle molteplici dinamiche che regolano il rapporto padre-figlio».

ATTILIO BETTINZOLI

SIMONE BIONDA, *Poetica d'Aristotele*. Tradotta di greco in lingua volgare fiorentina da Bernardo Segni gentiluomo et accademico fiorentino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura ("Libri, Carte, Immagini", N. 9), 2015, pp. LXXXII-250.

Il nome di Bernardo Segni (1504-1558) è stato associato alla *Storia fiorentina* che venne scritta negli ultimi anni di vita dell'autore: un'opera che rimase inedita fino al 1723 e che venne ristampata nell'Ottocento, usufruendo del lusinghiero giudizio di Foscolo, che la definì "più esatta" di quella di Machiavelli e "più veritiera" di quella di Guicciardini. Ma il Segni godette già da vivo di un periodo di fama, che durò dall'inizio degli anni Cinquanta al principio degli anni Settanta del Cinquecento, grazie alla pubblicazione dei suoi volgarizzamenti delle opere di Aristotele. In meno di due anni, tra il 1549 e il 1550, uscirono infatti le sue versioni in volgare della *Politica*, della *Retorica*, della *Poetica* e dell'*Etica* presso l'editore Torrentino di Firenze. Il successo editoriale fu certamente notevole dato che tutte e quattro le opere vennero ripubblicate nella sua versione a Venezia già nel 1551; ma fu di piuttosto breve durata, dato che, in particolare per quanto riguarda la *Poetica* e la *Retorica*, le sue traduzioni vennero superate una ventina di anni dopo da quelle di Lodovico Castelvetro e di Alessandro Piccolomini. Solo nel Novecento i suoi volgarizzamenti vennero progressivamente riscoperti grazie alle ricerche di Roberto Ridolfi per la *Retorica* («Belfagor», 1962) e Matteo Rolandi per l'*Etica* («Rivista di filosofia neo-scolastica», 1996); mentre nel 1997 Domenico De Robertis chiarì il suo profilo intellettuale distinguendolo da quello di un certo Bardo Segni, suo contemporaneo, con cui era stato a lungo confuso, autore di un canzoniere di ispirazione petrarchesca e compilatore della nota *Giuntina di rime antiche* del 1527.

Sulla scia di questi saggi, ed in particolare di quello di Ridolfi, Simone Bionda ha iniziato a lavorare sul volgarizzamento della *Poetica* alla fine degli anni Novanta, pubblicando vari saggi sull'argomento fra il 2001 e il 2014, tra i quali tre più particolarmente dedicati all'argomento: *La Poetica di Aristotele volgarizzata. Bernardo Segni e le sue fonti* («Aevum», LXXV, 2001, pp. 679-694), *Aristotele in Accademia: Bernardo Segni e il volgariz-*